

19 anni. Il 29 dicembre 2003
si è schiantata contro un camion.

«**B**ASTAVA MI DICESSE: MI DISPIACE. È invece non ha detto niente. Gli ho scritto un anno dopo, al camionista dell'incidente, gli ho scritto: forse per lei è un giorno come tanti altri, ma per noi no. Non ho mai ricevuto risposta».

SILVANA BIGONI NON SE LO IMMAGINAVA che quando perdi una figlia ti ritrovi ad avere a che fare anche con la meschinità della gente. Ce li ha tutti in mente i silenzi, le spalle girate, le parole fuori luogo che ha incontrato in questi dieci anni in cui Alice non c'è più. La sente ancora la rabbia per non aver risposto quando il loro primo avvocato le disse: «Signora, ma crede davvero che alla gente importi qualcosa che sua figlia è morta?». «Mi sono girata e sono stata zitta», racconta. E se lo ricorda bene quando il camionista, in tribunale, ha detto: «Questa mi è venuta addosso». Non si chiamava «questa», si chiamava Alice, aveva 19 anni e il 29 dicembre 2003 voleva andare al centro commerciale vicino a casa, a Lagosanto in provincia di Ferrara, per comprare sei stampini per la panna cotta. Si è schiantata contro un camion sulla Romea: la ricostruzione dice che avrebbe percorso un lungo tratto di strada nella corsia opposta, ma i rilievi sono stati pasticciati e confusi e a questa verità la famiglia Bigoni non ha mai creduto. I camion, il papà Dino, li conosce bene perché li ha guidati per tutta la vita. «Sono grandi. Chissà quanta paura ha avuto Alice, in quel momento». In quel momento la mamma era in casa e si sentiva strana, stava seduta, incapace di fare e di parlare. «Quando la macchina dei Carabinieri si è fermata sotto casa ho capito subito. Gli sono corsa incontro io al maresciallo, l'ho aiutato, lui non riusciva a dirmelo».

«È toccato a noi», diceva a tutti Silvana, come se la morte dovesse prendersi qualcuno per forza quel giorno. L'ha detto anche a Umberto, il suo ragazzo di allora che ha voluto essere presente al nostro incontro perché lui Alice non l'ha mai dimenticata: passa spesso al cimitero e gli altri se ne accorgono perché lascia una margherita di campo. «Siamo stati insieme due anni, due mesi e quattro giorni. Fino a quando c'è stata, ho ricordi chiari, del dopo mi capita di chiedermi: che cosa ho fatto in tutti questi anni? Adesso Alice me la porto addosso: ho tatuato il suo viso sulla pelle. Ragazze, poi, ne ho anche avute. Se si prendono me, si devono prendere anche il tatuaggio, e lei».

Quel che è rimasto di Alice l'hanno trovato al deposito delle auto: la sua scarpa che stava sul freno, gli occhiali rotti, una catenina, il contachilometri e l'orologio, uno fermo sui 65 km orari e l'altro sulle 10.55. C'erano anche gli stampini per la panna cotta, era riuscita a comprarli. L'hanno seppellita con tutte le sue cose perché non si sentisse sola, dentro una cappelletta dai colori accesi. Una volta che erano tutti in casa hanno sentito il suono del suo cellulare, quel verso di gufo che aveva solo lei. Si sono guardati: l'hai sentito anche tu? «Abbiamo pensato che era il suo modo di dirci che stava bene. Il suo cellulare ce l'ha in mano, dentro la bara», dice Barbara, la sorella. «Non siamo gente che crede a queste cose, ma qualcosa c'è». Mamma Silvana dice che a lei la fede non l'ha aiutata per niente: «Avrei avuto bisogno di una parola di conforto, ma dalla Chiesa non l'ho avuta».

«Sa cosa vorrei io? Bruciare tutto, sparire, e ogni mese di dicembre addormentarmi e risvegliarmi a gennaio, dopo che l'anniversario è passato. Perché la verità è che sopravvivere ai propri figli è disumano, la vita diventa una lavagna nera. Ho solo il suo pigiama che ha ancora il suo odore, ma sento che sta cambiando, dopo cosa avrò?».

UMBERTO, CHE NON DIMENTICA

Umberto era il fidanzato di Alice: si è fatto tatuare il volto della ragazza sul braccio. Sono passati dieci anni dall'incidente, lui ha avuto altre storie: «Ma chi si prende me», dice, «deve prendersi anche lei». Sotto, la camera intatta di Alice.

